

Su un recente libro sul rapporto tra populismo italiano e costituzionalismo

FERDINANDO LA PLACA*

Recensione a: G. Delledonne, G. Martinico, M. Monti, F. Pacini (a cura di) *Italian Populism and Constitutional Law*, Palgrave Macmillan, London, 2020, pp. 1-314.

Indice disponibile

all'indirizzo: <https://www.palgrave.com/gp/book/9783030374006#aboutBook>

Data della pubblicazione sul sito: 26 giugno 2020

Suggerimento di citazione

F. LA PLACA, *Su un recente libro sul rapporto tra populismo italiano e costituzionalismo*, in *Forum di Quaderni Costituzionali*, 2, 2020. Disponibile in: www.forumcostituzionale.it.

* Dottore in Giurisprudenza nell'Università degli Studi di Palermo. Indirizzo mail: ferdinandolaplaca@gmail.com.

Edito da Palgrave il volume "*Italian Populism and Constitutional Law*", a cura di G. DelleDonne, G. Martinico, M. Monti, F. Pacini, rappresenta un testo innovativo nel panorama scientifico del nostro paese. Gli Autori affrontano un tema di grande attualità e novità nel dibattito giuridico contemporaneo, ossia quello del complesso rapporto tra costituzionalismo e populismo. L'opera concentra la sua attenzione esclusivamente sul caso italiano, ma tale scelta non deve considerarsi né riduzionistica né casuale: tale decisione, infatti, non è riduzionistica perché giustificata dalla peculiarità del sistema costituzionale italiano, paradigmatico nel modo di concepire la costituzione; e non è casuale per la particolarità delle esperienze populiste che si sono sviluppate nel nostro paese. Per quanto concerne il primo aspetto, va appunto ricordato che la nostra Costituzione si pone nell'alveo di tutte quelle carte fondamentali, redatte nel secondo dopoguerra, che, al fine di tutelare il pluralismo, prevedono istituti giuridici che mettano le democrazie al riparo da derive autoritarie. Per quanto attiene al secondo, si fa notare come il panorama politico italiano non solo non sia nuovo ad esperienze di questo genere, dato che una forma embrionale di populismo può essere ravvisata addirittura nel *Fronte dell'Uomo Qualunque* già presente in Assemblea costituente, ma abbia rappresentato uno dei casi più emblematici del c.d. populismo di governo, dato che fino a poco meno di un anno fa il governo italiano era esclusivamente espressione di forze che si definiscono populiste. Tale ultima circostanza ha dunque permesso agli Autori di comprendere, dopo averne analizzato i risvolti teorici, come i populisti, una volta ottenuta la maggioranza in Parlamento, si siano in concreto confrontati con i principi presenti all'interno della nostra Costituzione.

L'approccio giuridico sviluppato dagli Autori si pone in contrasto con la diffusa interpretazione meramente oppositiva del rapporto tra populismo e costituzionalismo. Questi, lungi dal voler sostenere l'esistenza di un costituzionalismo populista, sottolineano, in maniera assai convincente, come i movimenti populistici adottino una contro-narrazione costituzionale caratterizzata per un atteggiamento mimetico e parassitario rispetto alle categorie proprie del costituzionalismo. Tali termini, traslati dalla zoologia e dalla botanica, permettono di cogliere appieno il comportamento di questi gruppi politici: l'aspetto mimetico indica il fatto che i populistici, adottando il linguaggio costituzionale, cerchino di porsi come conformi ai principi costituzionali (es. sovranità, maggioranza, popolo) in modo da dare una patente di legittimità alle loro scelte e proposte politiche; mentre, l'aspetto parassitario mostra come in realtà i concetti costituzionali vengano piegati per alterare le gerarchie valoriali previste nelle democrazie costituzionali. Facendo proprie le nozioni costituzionali, i populistici ne stravolgono il significato a loro beneficio, minando l'equilibrio ordinamentale e valoriale previsto dalle carte fondamentali. Tale ricostruzione trova pratico riscontro nella perenne esaltazione del popolo, della sovranità popolare e del principio di maggioranza, che se nelle democrazie costituzionali risultano essere principi

sempre limitati da specifiche disposizioni al fine di non addivenire a sistemi illiberali, questi vengono, invece, riletti dai populistici come valori che non devono trovare opposizione alcuna ad una piena realizzazione. La visione populista, allora, riduce la democrazia a mera regola di maggioranza, e, facendo coincidere il popolo con la maggioranza, ritiene tutti coloro che non vi appartengono soggetti estranei al popolo e dunque possibili nemici che ostacolano la concretizzazione immediata delle riforme populiste. Da qui, non solo la loro insofferenza verso le minoranze o le opposizioni, ree di rallentare i processi legislativi o di non condividere i valori del popolo, ma anche la loro intolleranza verso quegli organi indipendenti che si frappongono al pieno compimento della volontà popolare.

Partendo da queste premesse, e per tentare di delineare un quadro il più possibile esaustivo delle ricadute che il populismo ha avuto nel nostro ordinamento, gli Autori decidono di dividere il libro in due parti: in una prima trattano, sotto diversi profili, il tema delle conseguenze della presenza e della retorica populista sulle istituzioni repubblicane, mentre nella seconda parte analizzano le ripercussioni dell'approccio populista nell'elaborazione delle politiche pubbliche nel nostro paese.

Prima di passare all'analisi di tali questioni, i curatori danno spazio ad un saggio scritto dal sociologo Paul Blokker. In tale capitolo introduttivo lo studioso olandese, riprendendo le tesi dei francesi Mény e Surel, osserva come ogni democrazia si fondi non solo sull'elemento costituzionalistico, ma anche sull'elemento della partecipazione popolare: fra questi due elementi sussiste una tensione che trova però in ogni costituzione un preciso equilibrio. Quando il sistema sembra non funzionare, sorgono istanze che mirano a ribilanciare l'assetto precedentemente stabilito, e, in tal contesto, le istanze populiste propugnano riforme che possano dare maggior peso all'elemento popolare. Per l'Autore, il ricorso allo strumento delle modifiche costituzionali, a partire dal decennio finale del secolo scorso, è sintomo che il nostro sistema costituzionale già allora non venisse più percepito in equilibrio. Il sociologo analizza allora l'importanza del peso dell'elemento popolare nelle maggiori riforme proposte dai governi sia di centro-destra che di centro sinistra degli ultimi anni, osservando come, nonostante la bocciatura in entrambi i casi da parte del corpo elettorale, il tema delle riforme costituzionali sia a partire dagli anni Novanta al centro delle politiche di governo. Ciò che preoccupa l'Autore è che tutti i progetti da chiunque presentati abbiano contenuto, e tuttora presentino, dinamiche proprie della retorica populista (un'accentuazione della componente maggioritaria, una strumentalizzazione della Costituzione e un risentimento verso gli elementi propri del costituzionalismo liberale), la quale sembra aver solo aver accentuato l'instabilità del sistema. Non stupisce, quindi, che il sociologo appaia assai dubbioso, soprattutto in un contesto europeo in cui alcuni paesi ci hanno mostrato le conseguenze per le democrazie di

un abbandono dei principi del costituzionalismo liberale, circa l'idoneità di riforme che esaltino eccessivamente l'elemento popolare a riequilibrare il sistema per garantirne un migliore funzionamento.

Dopo questo saggio, la prima parte volume si apre con il contributo di Cristina Fasone, in cui l'Autrice, ripercorrendo brevemente il ruolo del Parlamento nella storia repubblicana, mostra come a partire dalla fine del secolo appena passato, si sia assistito ad una sempre maggiore marginalizzazione di tale istituzione, dovuta non solo all'abuso dello strumento del decreto-legge o del voto di fiducia, ma anche alla retorica populista, che, sin da quegli anni, ha caratterizzato in maniera più o meno accentuata gran parte delle nostre forze politiche. In particolare, la studiosa, concentrandosi sull'impatto che il populismo ha avuto sulle funzioni non legislative del Parlamento, osserva come la retorica populista, accentuatasi nelle ultime due legislature, abbia determinato tre fondamentali cambiamenti nel modo stesso di concepire il Parlamento. Innanzitutto, pone in evidenza come contrariamente allo spirito della Costituzione, la retorica anti-élite *in primis* del Movimento 5 Stelle, abbia ingenerato il falso convincimento che le prerogative dei parlamentari, come il divieto di mandato imperativo o le immunità, fossero da considerare privilegi da limitare o abolire, quando, in realtà, essi risultano essere strumenti posti a tutela dell'intero sistema rappresentativo. In secondo luogo, mette in luce come la richiesta di totale trasparenza nelle procedure parlamentari finalizzata a garantire una maggiore responsabilizzazione dei parlamentari davanti all'elettorato, si scontri con la funzione primaria del Parlamento quale luogo di ricerca della mediazione tra le varie istanze sociali, la quale ha talora bisogno di lunghe negoziazioni che devono necessariamente avvenire sottotraccia. Il terzo aspetto riguarda la spettacolarizzazione della politica, che ha portato ad una riscoperta di istituti di diritto parlamentare, come le commissioni di inchiesta o le interrogazioni parlamentari, concepiti come strumento di controllo del Parlamento sull'operato del Governo; tale riscoperta si è però tradotta in un uso improprio di questi strumenti, dato che sulle finalità originarie sembrano prevalere meri scopi propagandistici.

Il secondo capitolo della prima parte, ad opera di Giuseppe Martinico, esamina in un'ottica comparatistica il rapporto tra populismo e referendum. L'Autore pone in luce come la richiesta di più frequenti consultazioni popolari si sposi perfettamente con l'ottica populista di una democrazia immediata, che permetta di fare esprimere direttamente il popolo senza passare dalla mediazione dei suoi rappresentanti. In particolare, lo studioso passa in rassegna alcune delle esperienze recenti di referendum in Europa, mostrando come alcuni di essi siano stati utilizzati solo per avallare delle scelte dei leader di governo (come per il caso del referendum ungherese per l'introduzione delle quote obbligatorie di migranti), o abbiano previsto quesiti spesso non troppo chiari nel contenuto (come il

referendum greco riguardante l'accordo con i creditori o quello inglese sulla Brexit), senza aver preventivamente previsto un giusto e adeguato dibattito su ciò che si sarebbe votato. L'Autore mette comunque in chiaro che proprio per evitare che lo strumento di partecipazione popolare possa subire torsioni in senso plebiscitario, le costituzioni contemporanee cercano di prevedere limiti al loro utilizzo. Dopo aver analizzato le caratteristiche, alcune uniche, dei tipi di referendum previsti dal nostro ordinamento, lo studioso evidenzia come un ruolo di razionalizzazione nell'uso dei referendum in Italia sia stata svolto dalla giurisprudenza della Corte costituzionale. Tale organo ha infatti negato la proposizione di quesiti non omogenei o chiari, o di referendum che potessero avere ad oggetto materie vietate dalla Costituzione, escludendo così impropri utilizzi dello strumento referendario ed evitando insanabili conflitti tra la volontà popolare espressa direttamente dal popolo e la volontà popolare espressa mediante i suoi rappresentanti.

A questo contributo segue quello di Pietro Faraguna, che si pone l'obiettivo di analizzare il tema del rapporto fra populismo e riforme costituzionali. Soffermando l'attenzione sui populismi di governo, egli pone bene in evidenza come all'interno della logica populista non sussista alcuna distinzione tra politica "ordinaria" e politica "costituzionale"; la visione propria del costituzionalismo liberale che intende la politica ordinaria come luogo di risoluzione del conflitto tra plurime istanze sociali e la costituzione come luogo di istituzionalizzazione del conflitto, ove vengono disciplinati quei limiti e quei principi posti a tutela del pluralismo stesso, non trova riscontro nel discorso populista. Ritenendosi unici rappresentanti del popolo unitariamente inteso, gli attori populistici si sentono pienamente legittimati a cambiare senza remora alcuna anche le regole del gioco e le norme poste a tutela delle minoranze, che nella loro ottica, in quanto estranee alla maggioranza e dunque al popolo, non sono meritevoli di alcuna tutela. Dal punto di vista pratico, poi, l'autore osserva come in realtà, più che emendare la costituzione, i populistici preferiscano sostituirla totalmente o "disinnescarla". Il primo caso si realizza quando, godendo di maggioranze amplissime, come accaduto in Ungheria o in alcuni paesi sudamericani, questi gruppi riescono a modificare unilateralmente la costituzione in modo da occupare le sedi di potere, limitare il peso delle opposizioni e degli altri organi di controllo, e piegare la norma suprema ai propri fini propagandistici (una costituzione, si potrebbe dire, ad immagine e somiglianza dei suoi governanti). Negli altri casi, quando è loro impedita una modifica unilaterale, essi preferiscono sabotare la Costituzione mediante l'adozione di atti che ne impediscono il corretto funzionamento, uno fra tutti la nomina di soggetti politicamente vicini nei più alti organi giudiziari. In seguito, l'Autore precisa quali possano essere gli strumenti posti a tutela del sistema costituzionale per prevenire la riuscita di modifiche di questo genere (come il bicameralismo, le procedure di revisione costituzionale o le clausole di eternità),

e, riflettendo approfonditamente sul caso italiano, osserva come le procedure previste per le riforme costituzionali si siano dimostrate limiti efficaci alle istanze di modifica della nostra carta fondamentale. Il caso italiano appare comunque paradossale se si considera che le richieste di modifiche per garantire una maggior stabilità di governo sono state proposte da maggioranze che certamente non possono essere considerate affini a logiche populiste.

Il quarto capitolo di questa prima parte, scritto da Fabio Pacini, tratta del tema del populismo e del processo legislativo. L'Autore mostra come la peculiarità della storia politica italiana abbia consentito di studiare il comportamento dei populistici rispetto al procedimento legislativo sia quando essi si sono trovati all'opposizione, sia quando hanno espresso la maggioranza di governo. In particolare, egli pone in luce come all'opposizione i populistici odierni, ma anche i movimenti antipolitici del passato, si siano contraddistinti per un frequente uso delle pratiche di ostruzionismo parlamentare, mentre, una volta al potere, come sottolinea lo studioso con un'accurata descrizione dell'attività parlamentare del primo governo Conte, essi abbiano spesso utilizzato sia decreti-legge che "maxi emendamenti" e, come già evidenziato dal saggio di Cristina Fasone, abbiano portato ad una sempre maggiore spettacolarizzazione della politica a discapito del corretto funzionamento dell'organo legislativo.

Il contributo di Giacomo Delledonne si chiede se e come l'esecutivo italiano sia stato influenzato dai movimenti populistici o, più in generale, dalla retorica populista. Premettendo che il discorso populista si basa su un'esaltazione dell'esecutivo e del primo ministro in generale, visto come incarnazione dell'identità e della volontà popolare, l'Autore mette in luce come il caso italiano sia stato in un'ottica populista abbastanza paradossale. Il governo giallo-verde a sola guida populista presentava in realtà un capo dell'esecutivo, esterno ai partiti di maggioranza, che appariva debole di fronte a due vice che ne dettavano l'agenda. Si potrebbe peraltro rilevare come tale struttura bicefala del governo si scontrasse con l'idea di un popolo inteso in senso unitario, dato che entrambe le forze di governo, più che amalgamarsi in una sola, rimanevano spesso distanti, palesando involontariamente un'impensabile (nell'ottica populista) compresenza all'interno della nozione di popolo di almeno due anime distinte. Ciò detto, il perseguimento di un potenziamento del ruolo del governo e della figura del Presidente del Consiglio non è comunque nuovo nel contesto italiano dato che, come puntualizza l'Autore, essa è un argomento ricorrente della politica italiana da almeno quarant'anni, come dimostrano sia l'adozione leggi elettorali con forti elementi maggioritari, che dovevano rinsaldare il legame tra cittadini e partiti, sia le spinte verso forme di governo presidenzialistiche.

La prima parte del volume si conclude con il contributo di Giovanni Boggero, il quale sostiene che un certo approccio populista ai limiti di bilancio sia stato condiviso anche dalla maggior parte dei governi italiani del passato prossimo e

remoto. L'Autore fa notare, considerato l'abuso nel ricorso allo strumento del debito pubblico, come un certo lassismo nelle politiche di bilancio abbia sempre caratterizzato la politica italiana a partire dagli anni Sessanta. L'imposizione dei vincoli di bilancio mediante le riforme avutesi nell'ultimo decennio non ha prodotto gli effetti sperati e anzi, nel momento in cui le riforme fiscali si presentavano come volute da soggetti apparentemente esterni, ciò non ha fatto altro che aumentare il malcontento verso tali soggetti e tali vincoli. La volontà di sfiorare questi vincoli è risultata costante subito dopo l'introduzione degli stessi, e, sebbene con approcci diversi, tutti i governi hanno richiesto una maggiore flessibilità e un ripensamento dei vincoli economici a livello europeo. Ciò però che li distingue dai populistici è che questi ultimi, vedendo nel bilancio dello Stato lo strumento attraverso cui realizzare le riforme necessarie per il bene del popolo, ritengono che esso non debba essere soggetto a limitazioni di sorta da parte di organismi interni o esterni, e sarebbero quindi pronti a far passare riforme fiscali anche in contrasto con i principi costituzionali. A tal proposito, l'Autore sostiene che qualora questo dovesse avvenire, l'unico rimedio rimarrebbe il vaglio della Corte costituzionale.

La seconda parte del volume, che sposta l'attenzione sulle politiche populiste, comincia con un contributo di Matteo Monti, nel quale lo studioso tratta il problema assai attuale dell'uso delle *fake news* da parte dei movimenti populistici, individuando quelli che possono essere gli strumenti e le risposte normative da adottare per farvi fronte. Partendo dall'analisi della disciplina legislativa imposta ai media tradizionali per garantire il pluralismo del sistema di informazione e la correttezza delle notizie, l'Autore mostra come la mancanza di una regolamentazione delle informazioni che circolano su internet abbia consentito la diffusione di notizie false che, non sottoposte ad alcun controllo, vengono diffuse dai populistici per sostenere il loro messaggio politico, ingenerando così una disinformazione che, considerato anche l'uso sempre maggiore di internet da parte del pubblico per poter reperire informazioni, incide necessariamente sulle scelte politiche dell'elettorato. Considerate le ricadute di tale vuoto normativo sui principi costituzionali relativi alla libertà di informazione e al rispetto del diritto di essere informati, l'Autore auspica, oltre ad un'educazione digitale, che consenta ai soggetti meno esperti di distinguere tra una notizia falsa e una vera, un intervento legislativo che preveda la possibilità, sulla falsa riga della disciplina prevista per i mezzi di informazione tradizionali, di richiedere una rettifica delle informazioni false. A un organismo indipendente sarebbe rimessa la valutazione circa la veridicità delle informazioni diffuse dai siti *web*, con la possibilità di disporre la de-indicizzazione qualora secondo il suo giudizio, comunque appellabile, si ritenga un sito come propagatore di *fake news*.

Segue il capitolo di Marco Bassini che concentra lo studio sul Movimento 5 Stelle e il suo modo di concepire la rappresentanza politica. Dopo aver analizzato le principali disposizioni e questioni costituzionali relative ai partiti, l'Autore pone l'attenzione sul Movimento 5 Stelle, constatando che questo, nato come reazione alla crisi dei partiti tradizionali, considerati distanti dalle esigenze e dalle necessità della popolazione, desidera superare il precedente modello rappresentativo. Ciò avviene attraverso l'instaurazione di una forma di democrazia digitale che consente ai cittadini di partecipare alle scelte politiche mediante votazioni fatte sulla piattaforma online, i cui risultati vincolano gli eletti, considerati come meri portavoce degli iscritti del blog, nelle votazioni in Parlamento. Ciò che l'Autore si chiede, considerata la legittimità del movimento all'interno del nostro sistema costituzionale, che tutela quasi senza limitazioni il pluralismo partitico, è se le istanze di democrazia diretta e partecipativa così come idealizzate dal movimento si pongano o meno in contrasto con il dettato costituzionale. Dall'analisi effettuata risulta che le soluzioni propugnate dal movimento non solo si pongono in contrasto con il divieto di mandato imperativo, ma risultano sul piano pratico insoddisfacenti, se si tiene conto della scarsa partecipazione degli iscritti alle votazioni che si tengono sulla piattaforma, del fatto che non tutti possono parteciparvi dato che non tutti dispongono di un accesso ad internet, e che non essendovi una trasparenza nelle procedura di voto sul blog non si può garantire la regolarità delle votazioni ivi avvenute. Mostrati i limiti di tale modello, l'Autore riconosce l'impossibilità di sostituire la democrazia rappresentativa con forme di democrazia diretta o partecipativa di sorta, e auspica riforme che possano rinforzarne gli istituti per permettere un riavvicinamento tra cittadini e partiti.

Scritto da Marta Tomasi, il terzo contributo di questa seconda parte tratta un tema estremamente interessante, ossia il rapporto tra populismo, scienza e democrazia. Sebbene un certo sentimento di scetticismo verso la scienza fosse già presente in Italia prima della comparsa dei movimenti populistici, la studiosa osserva come la logica populista basata sul "senso comune" e contraria ai pareri dell'*élite* di esperti, accompagnata dalla diffusione di notizie false e tendenziose sui media, sia riuscita a marginalizzare il ruolo degli scienziati e, contaminando il dibattito pubblico, a rendere più difficile l'adozione di misure che possano tutelare al meglio la salute dei cittadini. Concentrando l'attenzione sui vaccini e il "caso Stamina", l'Autrice mostra come la politica, autorizzando trattamenti privi di qualsiasi base scientifica o suggerendo alternative poco efficaci all'obbligo vaccinale, sia divenuta una cassa di risonanza per messaggi pseudoscientifici, contribuendo così a mettere in dubbio la solidità e la persuasività delle evidenze scientifiche. In una società democratica la libertà d'opinione in ambito scientifico, in cui i risultati certo non si decidono a maggioranza, può trovare uno spazio limitato, soprattutto se si considera come un'opinione totalmente priva di basi scientifiche possa compromettere, se trasposta in disposizioni normative, la salute e i diritti degli altri.

Per combattere l'atteggiamento populista che vede le conclusioni scientifiche come qualcosa di imposto dall'alto, la studiosa ritiene sia necessario non solo far percepire ai cittadini che la scienza e la democrazia condividono gli stessi principi, come il rispetto reciproco, l'apertura al dibattito, la libera circolazione delle informazioni e l'importanza delle prove e delle indagini, ma anche far sì che i risultati scientifici diventino più accessibili e comprensibili e siano messi a disposizione di tutti.

Il capitolo di Pasquale Annicchino prende in esame l'approccio populista al rapporto tra religione e Stato. L'Autore fa notare come il carattere anti-pluralista tipico dei movimenti populistici si ponga in contrasto con alcuni principi costituzionali tra cui anche quelli relativi alla libertà di religione o al correlato principio di laicità dello Stato. In particolare, ciò sarebbe riscontrabile nel testo del contratto di governo stipulato dalle forze di maggioranza che sostenevano il primo governo Conte, in cui, nel capitolo dedicato all'immigrazione, vi erano proposte di riforma, poi non realizzate, che, con l'obiettivo di prevenire le infiltrazioni terroristiche, avrebbero gravemente inciso sulla vita della comunità islamica. L'esperienza politica giallo-verde non è fortunatamente riuscita a scalfire il rapporto fra Stato e religioni o le libertà di religione previste dalla Costituzione, ma ha sicuramente messo in luce come la religione, utilizzata per rimarcare l'identità dei movimenti populistici, sia stata elemento chiave nella loro narrazione.

Il quinto contributo della seconda parte, scritto da Simone Penasa, si interroga sulla "sostenibilità costituzionale" delle politiche populiste in tema di immigrazione. L'Autore individua tre livelli in cui la connessione tra populismo e immigrazione si realizza. Il primo è quello culturale, in cui lo straniero, in una narrazione populista basata su una forte identità etnica, viene avvertito come un nemico, un corpo estraneo che minaccia l'integrità culturale del popolo. Il secondo è quello del discorso politico, che, ingigantendo il fenomeno dei flussi migratori, altera la percezione che i cittadini hanno dello stesso, facendolo sembrare più grande e preoccupante di come sia in realtà. Il terzo livello è invece quello normativo: inculcata l'idea che il fenomeno rappresenti un'emergenza per il paese, misure straordinarie vengono considerate come necessarie anche se in deroga alle norme generali previste a tutela dei migranti. Lo studioso, delineati gli elementi di continuità tra la legislatura precedente e l'esperienza di governo giallo-verde, pone in luce come il primo governo Conte si sia caratterizzato per una concretizzazione della retorica populista securitaria e di criminalizzazione dei migranti in atti normativi spesso in contrasto con il principio di legalità o con i diritti fondamentali. Tali interventi legislativi, per l'Autore, non hanno comunque intaccato l'impianto costituzionale, che anzi è stato in grado di attivare quegli anticorpi tipici del nucleo essenziale del costituzionalismo, quali la separazione dei poteri, gli istituti contro-maggioritari, le limitazioni alla sovranità popolare e un ampio dibattito culturale e sociale.

Segue il contributo di Alessandro Sterpa, il quale si chiede se dinamiche populiste possano esistere anche a livello regionale. Sebbene la Corte costituzionale abbia a più riprese ribadito che esiste solo un popolo nazionalmente inteso, escludendo così, da un punto di vista puramente giuridico, che possa sussistere un concetto di popolo a livello regionale, ciò non ha comunque impedito il verificarsi di tentativi che miravano a conferire veste giuridica a un popolo regionale. Radicandosi dunque una concezione di popolo limitata ad un solo territorio regionale, vi è il rischio che si sviluppi un populismo regionale, che, per affermare la propria superiorità, potrebbe porsi in contrasto con i limiti e i principi propri dell'ordinamento costituzionale. A questo punto l'Autore si pone un'ulteriore domanda, ossia come distinguere i casi in cui l'esaltazione di un'idea di popolo limitata ad un dato territorio interno ad un'entità statale può essere considerata come manifestazione di un fenomeno populista o deve essere considerata, invece, quale espressione di una richiesta di far valere il principio di autodeterminazione. Riflettendo sul fatto che in entrambi i casi ci troviamo di fronte a manifestazioni della crisi dello Stato nazionale, per lo studioso, la differenza risiederebbe nel fatto che mentre i populistici, tendendo a sviluppare dei modelli politici di carattere autoritario, sono soliti negare il pluralismo e affermare la supremazia della volontà popolare sui limiti della costituzione, negli ultimi anni si è assistito a un tentativo di allineare alcune istanze secessioniste ai valori del costituzionalismo.

L'ultimo capitolo del volume, scritto da Nicola Selvaggi, si occupa del rapporto tra populismo e giustizia penale. L'Autore puntualizza come la giustizia penale, ritenuta in grado di assicurare e difendere la collettività, sia utilizzata dai politici come un mero strumento per ottenere e manipolare il consenso popolare. In un'ottica populista, ossessionata dalla ricerca del colpevole, il diritto penale diventa l'arma privilegiata dal legislatore per colpire quei soggetti considerati i nemici del popolo, e, allo stesso tempo, per mostrare l'azione repressiva dello Stato nella sua massima manifestazione. L'abuso dello strumento penale, in particolare la tendenza ad introdurre nuove fattispecie incriminatrici e ad aumentare il massimo edittale con scopi, dati gli scarsi risultati concreti, meramente elettorali, volti più a colpire specifici soggetti (migranti, corrotti) che singole fattispecie, ha portato ad un allontanamento dai principi classici del diritto penale e costituzionale, come la proporzionalità della pena o la sua funzione rieducativa, alimentando così una sorta di estremismo penale.

Analizzati i capitoli, tutti egregiamente scritti e strutturati, non si può che plaudere allo sforzo, brillantemente riuscito, degli autori di esaminare, in maniera puntuale e approfondita, quello che è stato l'impatto del populismo sul nostro sistema costituzionale. La felice decisione di adottare un punto di vista costituzional-pubblicistico e di indagare il fenomeno populista anche nel suo rapporto con la

religione, la scienza, il diritto all'informazione e il diritto penale, impone questo volume come un *unicum* nel panorama scientifico italiano. Inoltre, la sapiente scelta di dare alle stampe un volume scritto totalmente in inglese consente che il testo possa essere apprezzato anche da parte di studiosi d'oltralpe, in modo che esso possa rappresentare sia una *summa* delle principali questioni costituzionali legate al fenomeno populista italiano, sia un utile punto di partenza per chi volesse approfondire tali tematiche o effettuare ulteriori riflessioni di carattere comparatistico.